



SARAJEVO / BOSNIA. QUARTIERE SERBO DI GRBAVICA, ULTIMO GIORNO DI GUERRA
Il gesto impotente di un uomo che cerca di salvare la casa dalle fiamme.
[Foto Livio Senigalliesi]

Vittime. Fabbrica Di Pace

Vittime. *Fabbrica di pace:* tema alla cui irriducibile complessità ci si accosta attraverso i contributi al seminario e al convegno svoltisi nel gennaio 2006 al Centro San Fedele di Milano; e attraverso alcuni altri testi che ci aiutano nella riflessione sulle questioni di giustizia, sulle funzioni puramente punitive e incapacitanti che essa finisce troppo spesso per assumere, e su quelle che tentano invece le vie della riparazione, della riconciliazione e della ricostruzione. Prospettive, queste ultime, che guardano oltre gli steccati delle risposte retributive, così inadeguate di fronte a dinamiche di ingiustizia e di male tanto più forti e pervasive quando negli individui e nelle società prevalgono disincanto, pigro conformismo, inerzia, disimpegno da responsabilità e solidarietà. È su questo terreno che più facilmente si accumulano le *colpe della passività e dell'omissione*, quelle che di fronte al tragico dispiegarsi dei processi di vittimizzazione, diventano *colpa metafisica*: "la passività deve riconoscere la sua colpa morale per tutte le volte in cui ha mancato nel trascurare di fare tutto quello che si poteva fare per aiutare coloro che venivano minacciati, per attenuare l'ingiustizia, per opporsi... Nel fatto che per paura si è trascurato di farlo, cia-

scuno riconoscerà la propria colpa morale: l'essere rimasti ciechi di fronte alla sventura degli altri, questa specie di mancanza di immaginazione del cuore e il non sentirsi interiormente colpiti da quelle sofferenze che si avevano innanzi agli occhi... La colpa metafisica consiste nel venir meno a quell'assoluta solidarietà con l'uomo in quanto uomo" ¹.

Nella trama sempre più fitta di coinvolgimenti attivi e passivi nei meccanismi che generano e favoriscono ingiustizia e vittimizzazione, giova a tutti una giustizia capace di non assimilare i colpevoli alle loro colpe, di non identificarli con l'oggettivo "cosa è stato fatto" dei perpetratori attivi, o "cosa non è stato fatto" di quelli passivi e omissivi. Il criminale non coincide mai per intero col suo crimine, "il peccatore non si esprime mai per intero nel suo peccato, l'agente non si riassume mai per intero nell'atto riprovevole... Non c'è mai niente di concluso, di finito, di irrimediabile, e non si è dannati eternamente e votati all'inferno per una colpa. Durante tutta la vita la persona continua a esprimersi e a rinnovarsi al di là della colpa e non ha mai detto l'ultima parola" ². Per fortuna, niente mai ha l'ultima parola, e "l'ultima parola è sempre la penultima" ³.

È questa consapevolezza che può restituirci una giustizia più umana e più razionale anche nelle sue più severe e necessarie forme di punizione attraverso cui si riafferma la legge negando simbolicamente ed effettivamente il torto commesso a spese della vittima. Non punire là dove *si può* e *si deve* punire, aprendo con ciò spazi di impunità, significherebbe commettere una grande ingiustizia "a spese della legge e, ancora di più, delle vittime" ⁴. Ma la giustizia è realmente tale quando sa compiere, con l'opera di una punizione che non può mai essere fine a se stessa, quella della ricostruzione dei legami recisi dai comportamenti ingiusti e violenti degli offensori. Una giustizia, quindi, capace di lavorare per la riconciliazione, di non considerare altra da sé- fumosa utopia di nuovi cieli e nuove terre estranei al mondo storico- la dimensione del perdono. Di fronte alla giustizia vittime e offensori si trovano stretti nel nodo di danni e di torti, a volte irreparabili. È il nodo del difficile ma non impossibile perdono; quello che prendendo sul serio il tragico dell'azione, "punta alla radice degli atti, alla fonte dei conflitti e dei torti che richiedono il perdono: non si tratta di cancellare un debito su una tabella dei conti, al livello di un bilancio contabile, si tratta di sciogliere dei nodi" ⁵. È questo scioglimento che può interrompere la spirale della vittimizzazione: il perdono, cioè, che confina con "l'oblio attivo: non con l'oblio dei *fatti*, in realtà incancellabili, ma del loro *senso* per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. *Fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto*. Ammettere che l'oblio di fuga e la persecuzione senza fine dei debitori sono frutto della stessa problematica. Tracciare una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito" ⁶. Il perdono non si concilia mai con il torpido scivolamento nell'oblio, con la banale dimenticanza: trova anzi il suo senso proprio sul



- 1 JASPERS K., *La questione della colpa*, Cortina, Milano 1996, pp. 71-3.
- 2 JANKÉLÉVITCH V., *Il perdono*, IPL, Milano 1968, p. 123.
- 3 *Cit.*, p. 233.
- 4 RICOEUR P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003, p. 670.
- 5 RICOEUR P., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, il Mulino, Bologna 2004, p. 117.
- 6 *Cit.*, p. 118.

"trampolino dell'incrollabile buona memoria, la quale, sola, proietta l'offeso al di sopra dell'offesa, la quale, sola, conferisce alla grazia lo slancio e l'impulso di cui essa ha bisogno. La discontinuità del perdono è resa possibile dal pieno dei ricordi. È l'evidenza stessa: per perdonare bisogna ricordarsi" ⁷. Nello scarto tra profondità della colpa e altezza del perdono, questo "oblio attivo" in nessun caso può quindi configurarsi come omissione, negligenza, accecamento. È, piuttosto, scelta drammatica e feconda di arrestare la dissipazione dei conflitti insanabili e insormontabili, dei dissidi inestricabili e irreparabili, dei giochi a somma negativa. Ci si può veramente spingere fino a "dimenticare" il debito, figura del lutto e della perdita? Sì, afferma Ricoeur, "nella misura in cui il debito confina con la colpa e si rinchioda nella ripetizione. No, nella misura in cui esso significa riconoscimento di un'eredità. Un sottile lavoro di scioglimento e di legame deve essere perseguito nel cuore stesso del debito: da una parte scioglimento dalla colpa, dall'altra legame di un debitore per sempre insolvente. Il debito senza la colpa. Il debito messo a nudo. Dove ritroviamo il debito verso i morti e la storia come sepoltura" ⁸.

Oblio attivo, non rimozione del passato: "esonero", piuttosto, afferma Antoine Garapon. Ovvero, nel senso etimologico del termine, *perdita di peso* che cerca di assicurare il passaggio dalla presenza ponderosa di un passato rimosso, non metabolizzato, a una sua presenza *alleviata*. Al di là del debito che si sceglie di cancellare, c'è comunque una traccia da conservare. Ricordare, sottrarre certi episodi criminali alla opacità della smemoratezza e della rimozione, significa infatti purificarli del loro coefficiente di potenza quasi sacrale, smagnetizzarli: "Occorre liberare la memoria nel duplice senso di conquistarla e di poterla narrare liberamente. La giustizia restituisce la comunità a se stessa purgandola del passato e della sua violenza potenziale... Il risentimento è una memoria congelata, rancorosa, sterile, che si oppone in tutto alla memoria alleviata, quella che segue l'opera di giustizia... Se non si vuole che il rapporto con il passato costringa alla ripetizione patologica tipica dei rituali ossessivi, occorre accettare il fatto che il passato si sia svolto in quel determinato modo. I riti della memoria... sono tutti richiami alla traccia, non interessi di un debito eterno. La memoria può avere qualcosa di mortifero se non è orientata verso l'avvenire. Il lavoro di memoria non può essere convalidato dall'idea di giustizia se non viene compiuto nella vita e per la vita" ⁹.

Resta, inaggrabile ma non paralizzante, il mistero della cattiveria gratuita, lo scandalo di una libertà "assolutamente ingiusta e assolutamente malevola e incurabilmente cattiva, di una libertà libera fino al sacrilegio, di una libertà che è il solo male radicale quaggiù" ¹⁰. Resta il conflitto tra il perdono e l'imperdonabile malvagità che abbiamo comunque l'obbligo di contrastare: negarne la forza negatrice e la rabbiosa distruttività costituisce un dovere non meno imperioso del dovere d'amore: "l'amore degli uomini è il più sacro fra tutti, ma l'indifferenza verso gli attentati contro l'essenza stessa e contro l'ominità dell'uomo è la più sacrilega fra tutte le colpe. E noi non abbiamo alcun mezzo di



7 JANKÉLÉVITCH V., *Il perdono, cit.*, p. 87.

8 RICOEUR P., *La memoria, la storia, l'oblio, cit.*, pp. 713-4

9 GARAPON A., *Crimini che non si possono né punire né perdonare, il Mulino, Bologna 2004, pp. 212-5.*

10 JANKÉLÉVITCH V., *Il perdono, cit.*, p. 232.

scegliere l'uno piuttosto che l'altro di questi due superlativi, né alcun mezzo di onorarli insieme... L'instancabile, inesauribile bontà del perdono varca senza sosta l'invalidabile muro della malvagità e senza sosta il muro risorge dinanzi alla bontà. Come l'incurabilità della morte si ricostituisce oltre le malattie guaribili, così l'incorreggibilità del peccato mortale e della libertà radicalmente malvagia si ricostituisce al di là del perdono... E ciononostante tutte le colpe sono perdonabili all'infinito... " ¹¹. Questi orizzonti della perdonabilità si lasciano intravedere soltanto se si è capaci di operare la separazione tra l'agente e la sua azione: "Sotto il segno del perdono, il colpevole può essere ritenuto capace di qualcosa d'altro che dei suoi delitti e dei suoi errori. Egli potrebbe essere reso alla sua capacità di agire, e l'azione resa a quella di continuare... La formula di tale parola liberatrice, abbandonata alla nudità della sua enunciazione, sarebbe: tu vali molto di più delle tue azioni" ¹². Formula che si attaglia anche ai difficili percorsi che possono reintegrare gli offensori nel quadro di una relazionalità più rispettosa dell'altro, laddove la pena, nella sua rigida e astratta legalità, afferma Ricoeur, "sanziona un legame certamente ragionevole, ma di valore debole quanto all'integrazione comunitaria" (Il giusto, la giustizia e i suoi fallimenti, in ETICA DEL PLURALE, Vita e Pensiero 2004, 19).

C'è bisogno di una giustizia non violenta il cui concetto-guida sia "non la retribuzione, ma la ricostruzione del legame sociale. Il destinatario non sarebbe né la legge, né la vittima, né l'accusato, ma il legame organico che contribuisce a tenere insieme una comunità umana" (cit., 19-20). Una giustizia il cui fine primario non sia castigare, ma "risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricucire le fratture dei rapporti, cercare di riabilitare tanto le vittime quanto i criminali, ai quali va data l'opportunità di reintegrarsi nella comunità che il loro crimine ha offeso" (Desmond Tutu, NON C'È FUTURO SENZA PERDONO, Feltrinelli 2001, 46). È soltanto una giustizia così orientata che può preservare l'umanità anche quando tutto sembra favorire le più disumanizzanti degenerazioni: "Noi siamo intessuti in una fitta rete di interdipendenze... una persona è una persona attraverso altre persone. Disumanizzare l'altro significa inevitabilmente disumanizzare se stessi...

Perciò perdonare è davvero il modo migliore per fare l'interesse di ognuno, mentre la rabbia, il rancore, la vendetta sono corrosivi, distruggono il *summum bonum*, il più alto dei beni: quell'armonia collettiva che all'interno della comunità accresce l'umanità e la fratellanza di tutti i suoi membri" (cit., 33).

Dove manca una volontà sincera di riconciliazione, "la pace è per forza precaria. Il perdono, al contrario, è un'intenzione di pace perpetua" ¹³, e nessun contributo quanto quello delle vittime è così prezioso per avvicinare le opere della pace. *Vittime, fabbrica di pace*: loro innanzitutto *possono* dar corpo al messaggio della *tsedaqah*, della giustizia che è ad un tempo misericordia, perdono, solidarietà; e avvicinare la meta dello *shalom*, ristabilimento dell'integrità e della comunione, del benessere e della sicurezza. *I giusti possederanno la terra e la abiteranno per sempre* (Sl 36:29).



11 Cit., pp. 233-4.

12 RICOEUR P., *La memoria, la storia, l'oblio*, cit., pp. 701-2.

13 JANKÉLÉVITCH V., *Il perdono*, cit., p. 220.